

Alphonse de Lamartine

# Graziella

*Traduzione di Caterina D'Agostino*

 Nutrimenti

## Indice

La vita e le opere	7
Capitolo primo	27
Episodio	37
Capitolo secondo	63
Capitolo terzo	77
Capitolo quarto	93
Apparati	135

Titolo originale: *Graziella*

Traduzione dal francese di Caterina D'Agostino

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2021

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Jules Joseph Lefebvre *Graziella* (1878); quarta di copertina  
Henri Decaisne *Alphonse de Lamartine* (1839)

ISBN 978-88-6594-830-9

Nota della traduttrice

La presente traduzione è stata condotta sul testo dell'edizione Gallimard a cura di J.M. Gardair, Parigi 1979. Per le precisazioni sulle varianti rimandiamo all'appendice bibliografica dell'edizione Gallimard.

I

A diciotto anni, la mia famiglia mi affidò alle cure di una parente, che per certi affari si recava in Toscana accompagnata dal marito. Era un'occasione per farmi viaggiare e per sottrarmi all'ozio pericoloso della casa paterna e delle città di provincia, dove le prime passioni dell'anima si corrompono per mancanza di attività. Partii con l'entusiasmo di un ragazzo che avrebbe visto il sipario levarsi sugli scenari più belli della natura e della vita.

Le Alpi delle quali fin dall'infanzia, dall'alto della collina di Milly, vedevo scintillare all'estremità dell'orizzonte le nevi eterne; il mare con il quale viaggiatori e poeti avevano riempito il mio animo di tante immagini splendide; il cielo d'Italia di cui avevo già, per così dire, aspirato il calore e la serenità nelle pagine di *Corinne* e nei versi di Goethe:

*Conosci quella terra dove i mirti sono in fiore?*<sup>2</sup>

i monumenti non ancora caduti dell'antichità romana di cui i recentissimi studi avevano nutrito il mio pensiero; e infine

<sup>2</sup> È una libera citazione dei versi di Goethe (*Mignon*, 1784 circa): "*Kennst du die Land, wo die Zitronen blühn...?*". (N.d.T.)

la libertà; la distanza che dà un fascino alle cose lontane; le avventure, inevitabili contrattempi dei lunghi viaggi, che l'immaginazione quando è giovane prevede, combina a volontà e assapora in anticipo; il cambiamento di lingua, di volti, di costumi, che sembra iniziare l'intelligenza a un mondo nuovo; tutto ciò affascinava la mia mente. Durante i lunghi giorni d'attesa che precedettero la partenza, vissi in uno stato di ebbrezza costante. Quel delirio, rinnovatosi di giorno in giorno davanti alle bellezze della natura in Savoia, in Svizzera, sul lago di Ginevra, sui ghiacciai del Sempione, sul lago di Como, a Milano e a Firenze, cessò solo con il mio ritorno.

Poiché gli affari che avevano condotto a Livorno la mia compagna di viaggio si protraevano indefinitamente, si pensò di riportarmi in Francia senza aver visitato Roma e Napoli. Voleva dire strapparmi al mio sogno proprio quando stavo per realizzarlo. Mi ribellai interiormente a una tale eventualità. Scrisi a mio padre chiedendo l'autorizzazione di proseguire da solo il mio viaggio in Italia e, senza attendere una risposta che temevo poco favorevole, decisi di prevenire la disobbedienza con i fatti. "Se il divieto giungerà", mi dicevo, "giungerà troppo tardi. Sarò redarguito, ma poi sarò perdonato; dovrò ritornare, ma avrò potuto vedere". Passai in rivista le mie scarse economie, ma feci i conti pensando a un parente di mia madre stabilitosi a Napoli, che non mi avrebbe certo rifiutato un poco di denaro per il viaggio di ritorno. Partii da Livorno una bella notte, con il postale di Roma.

Trascorsi l'inverno solo, in una cameretta su una strada buia che sbocca in piazza di Spagna, presso un pittore romano che mi prese a pensione nella sua famiglia. Il mio aspetto, la mia giovinezza, il mio entusiasmo, il vedermi solo in un paese straniero, avevano suscitato l'interesse di uno dei miei compagni di viaggio sulla strada da Firenze a Roma, il quale si era legato a me d'improvvisa amicizia. Era un bel giovane pressappoco della mia età che si diceva fosse il figlio o il nipote del famoso cantante David,<sup>3</sup> all'epoca primo tenore dei teatri italiani. David,

un uomo già avanti negli anni, viaggiava con noi, diretto a Napoli per cantare un'ultima volta al teatro di San Carlo.

David mi trattava come se fosse stato un padre, e il suo giovane compagno mi riempiva di premure e di cortesie. Io rispondevo a quelle sollecitudini con l'abbandono e il candore della mia età. Prima ancora di arrivare a Roma, il bel viaggiatore e io eravamo inseparabili. A quei tempi la diligenza non impiegava meno di tre giorni per andare da Firenze a Roma. Negli alberghi, il mio nuovo amico mi faceva da interprete; a tavola, mi serviva per primo; in carrozza, mi riservava accanto a sé il posto migliore e, se mi addormentavo, ero sicuro che la mia testa avrebbe trovato la sua spalla per cuscino.

Quando scendevo di vettura, sui lunghi pendii delle colline in Toscana o in Sabina, egli scendeva con me, mi spiegava la regione, indicandomi il nome delle città e mostrandomene i monumenti. Coglieva persino dei fiori e acquistava bei fichi o grappoli d'uva lungo la strada; poi mi riempiva di quella frutta le mani e il cappello. David sembrava vedere di buon occhio l'affetto del suo compagno di viaggio per il giovane straniero. A volte si sorridevano con aria di intesa, guardandomi con delicatezza e bontà.

Arrivati nottetempo a Roma, scesi naturalmente al loro stesso albergo. Fui condotto nella mia camera e mi svegliai solo al suono della voce del mio amico che bussava alla porta invitandomi a colazione. Mi vestii in fretta e scesi nella sala, dove erano riuniti i viaggiatori. Volevo stringere la mano al mio compagno e lo cercavo invano con lo sguardo tra i commensali, quando una risata generale scoppiò su tutti i volti. Accanto a David, al posto del figlio o nipote, scorsi la deliziosa figura di una fanciulla romana vestita elegantemente, con i capelli neri spartiti sulla fronte, intrecciati intorno al capo e raccolti sulla nuca con due lunghe spille d'oro dalla capocchia di perle, come usano ancora le contadine di Tivoli. Era il mio amico che, arrivato a Roma, aveva ripreso il suo abito e il suo sesso.

La tenerezza del suo sguardo, la grazia del suo sorriso, avrebbero dovuto insospettirmi, ma non avevo dubitato di nulla. "L'abito non cambia il cuore", mi disse arrossendo la bella romana, "ma non dormirete più sulla mia spalla, e invece di ricevere fiori sarete voi a offrirmele. Quest'avventura vi insegnerà a non

<sup>3</sup> Si tratta di Giovanni Davide (1790-1864), che Stendhal considerava il miglior tenore del tempo, e che divenne poi direttore dell'Opera di Pietroburgo. (N.d.T.)

fidarvi delle parvenze d'amicizia che più tardi vi saranno dimostrate; potrebbe trattarsi di tutt'altra cosa".

La giovine era una cantante, allieva e favorita di David. Il vecchio cantante la portava ovunque con sé, e la vestiva da uomo per evitare i commenti sulla strada. La trattava più come un padre che come un protettore, e per nulla geloso della dolce e innocente familiarità che egli stesso aveva consentito si stabilisse tra di noi.

## II

David e la sua allieva trascorsero alcune settimane a Roma. L'indomani del nostro arrivo, la fanciulla riprese i suoi abiti maschili e mi condusse dapprima a San Pietro, poi al Colosseo, a Frascati, a Tivoli e ad Albano. Evitai così le guide a pagamento che con le loro noiose e inutili ripetizioni dissezionano per il viaggiatore il cadavere di Roma e che, disturbando le vostre impressioni con la loro monotona litania di nomi propri e di date, gravano sui pensieri e deviano il sentimento dalle cose belle. Camilla non era colta, ma essendo nata a Roma conosceva d'istinto i luoghi pittoreschi e i grandi spettacoli che, fin dall'infanzia, l'avevano colpita.

Senza pensarci, mi guidava nei posti migliori e nelle ore più adatte, per contemplare le rovine della città antica; di mattino, sotto le ampie volte dei pini del Pincio; a sera, sotto le grandi ombre del colonnato di San Pietro; al chiaro di luna, nella muta cerchia del Colosseo; nelle belle giornate autunnali, ad Albano, a Frascati, e al tempio della Sibilla, riecheggiante e grondante dei vapori delle cascate di Tivoli. Gaia e spensierata come una statua dell'eterna Giovinezza tra quelle vestigia del tempo e della morte, ella danzava sulla tomba di Cecilia Metella e, mentre io sognavo seduto su una pietra, faceva riecheggiare le sinistre volte del palazzo di Diocleziano con gli accenti della sua voce teatrale.

A sera, la vettura piena di fiori e di resti di statue, tornavamo in città per ritrovare il vecchio David trattenuto a Roma dai suoi affari, che ci portava a finire la giornata nel suo palco a teatro. La cantante, maggiore di me di qualche anno, non mi dimostrava altro sentimento al di fuori di una tenera amicizia. Io ero troppo timido per esprimerne altri, e non ne provavo

nemmeno nonostante la mia giovane età e la sua bellezza. Il suo abito maschile, la sua familiarità tutta virile, il timbro maschile della sua voce di contralto e la libertà dei suoi modi mi facevano una tale impressione che io non riuscivo a vedere in lei altro che un bel giovine, un compagno e un amico.

## III

Quando Camilla partì, rimasi completamente solo a Roma, senza una lettera di raccomandazione, senza altre conoscenze che i luoghi, i monumenti e le rovine che lei stessa mi aveva presentato. Il vecchio pittore presso il quale alloggiavo usciva dal suo studio solo per andare a messa la domenica con la moglie e la figlia, una giovanetta di sedici anni tanto laboriosa quanto il padre. La loro casa era una sorta di convento, dove solo i pasti frugali o la preghiera interrompevano il lavoro dell'artista.

A sera, quando le ultime luci del sole si spegnevano sulle finestre della soffitta del povero pittore, quando le campane dei vicini monasteri suonavano l'*Ave Maria*, che in Italia è come un armonioso addio al giorno, la sola ricreazione della famiglia consisteva nel recitare insieme il rosario e nel salmodiarne a mezza voce le litanie fino a che le voci, cedendo al sonno, si spegnevano in un mormorio vago e monotono simile a quello dell'onda che si placa sulla spiaggia, quando col sopraggiungere della notte cala il vento.

Mi piaceva quella pia e tranquilla scena serale, che chiudeva una giornata di lavoro, con l'inno che quelle tre anime levavano al cielo per riposarsi dalla giornata trascorsa. Mi ricordava la casa paterna, dove anche nostra madre ci riuniva, a sera, per pregare, a volte nella sua stanza, a volte nei viali di sabbia del giardinetto di Milly, alle ultime luci del crepuscolo. Ritrovando le stesse abitudini, gli stessi gesti, la stessa religione, in quella famiglia sconosciuta mi sentivo quasi come sotto il tetto paterno. Non ho mai visto vita più raccolta, più solitaria, più laboriosa e più devota di quella della casa del pittore romano.

Il pittore aveva un fratello che non abitava con lui, e che insegnava l'italiano agli stranieri più ragguardevoli venuti a passare l'inverno a Roma. Più che un professore di lingue, era un letterato romano di sommo merito. Giovane ancora, dall'aspetto fiero, dal carattere antico, egli si era messo in luce partecipando ai

tentativi rivoluzionari che i repubblicani romani avevano intrapreso per ridestare la libertà nel loro paese. Era uno dei tribuni del polo, un Cola di Rienzo dell'epoca; e in quella breve rinascita della Roma antica promossa dai francesi, e poi soffocata da Mack<sup>4</sup> e dai napoletani, aveva avuto un ruolo di primo piano, arringando il popolo al Campidoglio, inalberando la bandiera dell'indipendenza e occupando uno dei primi posti della Repubblica. Ricercato, perseguitato, imprigionato ai tempi della Reazione, doveva la sua salvezza all'arrivo dei francesi che avevano liberato i repubblicani ma che si erano impadroniti della Repubblica.

Quel romano adorava la Francia della Rivoluzione e dei filosofi; aborriva l'imperatore e l'Impero. Bonaparte era per lui, come per tutti gli italiani liberali, il Cesare della libertà. Ancora giovanissimo, io provavo gli stessi sentimenti e questa conformità di idee non tardò a rivelarsi tra noi. Vedendo con quale entusiasmo giovanile e al tempo stesso antico vibravo agli accenti di libertà quando leggevamo insieme i versi incendiari del Monti o le scene repubblicane dell'Alfieri, egli sentì che poteva aprirsi con me, e io divenni per lui più un amico che un allievo.

## IV

La prova che la libertà costituisca l'ideale divino dell'uomo sta nel fatto che sia il primo sogno della gioventù e che svanisca nella nostra anima solo quando il cuore appassisce e lo spirito si avvilito o perde coraggio. Non c'è anima di vent'anni che non sia repubblicana. Non c'è cuore logorato che non sia servile.

Quante volte io e il mio maestro andammo a sederci sulla collina della villa Pamphilj da dove si vede Roma, le sue cupole, le sue rovine, il Tevere che si snoda, sporco, silenzioso e abietto sotto gli archi sbrecciati del Ponte Rotto, donde si odono il mormorio lamentoso delle fontane e i passi impercettibili del popolo che cammina in silenzio per le strade deserte! Quante volte versammo lacrime amare sulla sorte del mondo preda di tutte le tirannie, mondo in cui per un momento la filosofia e la libertà sembrava avessero voluto rinascere, in Francia come in Italia, ma solo per essere imbrattate, tradite e ovunque

<sup>4</sup> Karl Mack, generale austriaco, occupò per breve tempo Roma nel 1798 al comando di truppe napoletane. (*N.d.T.*)

opresse! Quante imprecazioni a voce bassa uscivano dai nostri petti contro quel tiranno dello spirito umano, contro quel soldato incoronato che si era ritemprato nella rivoluzione solo per attingervi la forza di distruggerla, per poi abbandonare ancora una volta il popolo a tutti i pregiudizi e a tutte le servitù! A quell'epoca nacque in me l'amore per l'emancipazione dello spirito umano e l'odio intellettuale per l'eroe del secolo, odio istintivo eppure misurato, che il tempo e la riflessione non fanno che giustificare, benché molti ancora lusinghino la sua memoria.

## V

Fu sotto l'influsso di queste impressioni che studiai Roma, la sua storia e i suoi monumenti. Uscivo al mattino, solo, prima che il movimento della città potesse distrarre lo spirito del contemplatore. Portavo sotto il braccio gli storici, i poeti, coloro che hanno descritto Roma, e andavo a sedermi o a vagabondare tra le rovine deserte del Foro, del Colosseo, della campagna romana. Di volta in volta guardavo, leggevo, pensavo. Studiai Roma con serietà, ma era uno studio nell'azione e fu il mio miglior corso di storia. L'antichità invece di essere qualcosa di noioso si trasformò per me in un sentimento. Non seguivo in quello studio altra regola al di fuori della mia inclinazione. Andavo a caso, dove mi portavano i passi, passando dalla Roma antica alla Roma moderna, dal Pantheon al palazzo di Leone X, dalla casa di Orazio a Tivoli a quella di Raffaello. Poeti, pittori, storici, uomini illustri, tutto passava confusamente dinanzi a me; io mi soffermavo un momento solo su quelli che in quel giorno mi attiravano maggiormente.

Verso le undici, ritornavo nella mia celletta in casa del pittore, per il pranzo. Mangiavo un pezzo di pane e di formaggio al mio tavolo di lavoro, senza interrompere la lettura, e bevevo una tazza di latte; poi lavoravo, appuntavo, scrivevo sino all'ora della cena che la moglie e la figlia del mio ospite preparavano per noi. Dopo il pasto, ripartivo per altre scorribande e non rientravo che a notte inoltrata. Qualche ora di conversazione con la famiglia del pittore, e le letture a lungo protratte nella notte, terminavano quelle pacifiche giornate. Non sentivo alcun bisogno di compagnia, godevo anzi della mia solitudine. Roma

e la mia anima mi bastavano. Trascorsi così tutto un lungo inverno, dal mese di ottobre fino al mese d'aprile seguente, senza un giorno di stanchezza o di noia. Ed è con il ricordo di queste impressioni che dieci anni più tardi scrissi dei versi su Tivoli.

## VI

Oggi, quando vado a cercare con il pensiero le mie impressioni di Roma, ne trovo due che cancellano o che, almeno, prevalgono su tutte le altre: il Colosseo, opera del popolo romano e San Pietro, capolavoro del cattolicesimo. Il Colosseo è la gigantesca testimonianza di un popolo sovrumano che innalzava, per il suo orgoglio e per i suoi feroci piaceri, monumenti capaci di contenere tutta una nazione. È un monumento che rivaleggia per la sua mole e per la sua durata con le stesse opere della natura. Quando il Tevere si sarà prosciugato nelle sue rive di fango, il Colosseo si ergerà ancora a dominarlo.

San Pietro è l'opera di un pensiero, di una religione, dell'umanità tutta intera in un'epoca particolare del mondo. Non si tratta più di un edificio meramente destinato a contenere il popolo, ma di un tempio destinato a contenere tutta la filosofia, tutte le preghiere, tutta la grandezza, tutto il pensiero dell'uomo. Le sue mura sembrano innalzarsi e crescere, non più a misura di un popolo ma a misura di Dio. Soltanto Michelangelo ha capito il cattolicesimo e gli ha dato con San Pietro la sua espressione più sublime e più completa. San Pietro è la vera apoteosi della pietra, la trasfigurazione monumentale della religione di Cristo.

Gli architetti delle cattedrali gotiche erano barbari sublimi. Ma solo Michelangelo è stato un filosofo nella sua concezione. San Pietro è il cristianesimo filosofico da cui il divino architetto caccia le tenebre, lasciando entrare lo spazio, la bellezza, la simmetria e la luce a fiotti inesauribili. La bellezza incomparabile di San Pietro a Roma è che sembra un tempio unicamente destinato a rivestire l'idea di Dio in tutto il suo splendore.

Il cristianesimo perirà ma San Pietro resterà il santuario universale, eterno, razionale, di tutte le religioni che succederanno al culto di Cristo, purché questa religione sia degna dell'umanità e di Dio! San Pietro è il tempio più astratto che mai il genio umano, ispirandosi a un'idea divina, abbia costruito su questa

terra. Varcandone la soglia non si sa se si entra in un tempio antico o moderno; nessun dettaglio offusca la vista, nessun simbolo distrae il pensiero; uomini di ogni culto vi entrano portando lo stesso rispetto. Si sente che solo l'idea di Dio può abitarlo e che nessun'altra idea potrebbe pervaderlo.

Sostituite il prete, togliete l'altare, staccate i quadri, portate via le statue, non cambierà nulla. San Pietro resterà ancora la dimora di Dio, grande simbolo di quel cristianesimo eterno che, contenendo in germe nella sua morale e nella sua santità gli sviluppi successivi del pensiero religioso di tutti i secoli e di tutti gli uomini, si apre gradualmente alla ragione nello splendore di Dio, comunica con Dio nella luce, si allarga e si eleva di pari passo con lo spirito umano, crescendo incessantemente e, raccogliendo tutti i popoli nell'unità dell'adorazione, fa di tutte le forme divine un solo Dio, di tutte le fedi un solo culto, e di tutti i popoli una sola umanità.

Michelangelo è il Mosè del cattolicesimo monumentale, quale sarà compreso un giorno. Ha costruito l'arca imperitura dei tempi futuri, il Pantheon della ragione divinizzata.

## VII

Dopo essermi infine saziato di Roma, volli vedere Napoli. Mi attiravano soprattutto la tomba di Virgilio e la culla del Tasso. I paesi, per me, hanno sempre rappresentato degli uomini. Virgilio e Tasso erano Napoli. A me sembrava che quei poeti avessero vissuto fino a ieri e che le loro ceneri fossero ancora tiepide. Attraverso l'atmosfera dei loro geni, delicati e belli, già vedevo Posillipo e Sorrento, il Vesuvio e il mare.

Partii per Napoli verso gli ultimi giorni di marzo. Viaggiai in diligenza con un negoziante francese che, per ridurre le spese del viaggio, si era cercato un compagno. A una certa distanza da Velletri, c'imbattemmo nella vettura del corriere di servizio tra Roma e Napoli, rovesciata sul bordo della strada e crivellata di proiettili. Il corriere, un postiglione e due cavalli erano stati uccisi e gli uomini erano appena stati trasportati in un casolare vicino. Dispacci strappati e brandelli di lettere turbinavano al vento. I briganti avevano ripreso la strada degli Abruzzi, inseguiti tra le rocce dai distaccamenti di cavalleria e di fanteria francesi delle compagnie accampate a Terracina. Si udivano le

detonazioni dei tiratori, e su tutto il fianco della montagna si vedevano scoppiare i colpi di fucile. Di tanto in tanto, incontravamo qualche appostamento di truppe francesi e napoletane scaglionate sulla strada. Così si entrava, a quel tempo, nel regno di Napoli.

Quel brigantaggio aveva un carattere politico. Murat regnava. Le Calabrie resistevano ancora. Il re Ferdinando, ritiratosi in Sicilia, aiutava con i suoi sussidi i capi della guerriglia sulle montagne. Il famoso Fra Diavolo combatteva a capo di quelle bande, le cui prodezze erano omicidi. Trovammo ordine e sicurezza solo nei pressi di Napoli.

Vi arrivai il primo di aprile e fui raggiunto qualche giorno dopo da un giovane della mia età, al quale in collegio mi aveva unito un'amicizia veramente fraterna. Si chiamava Aymon de Virieu. Dai tempi dell'infanzia fino alla sua morte, la sua vita e la mia sono state così indissociabili al punto che le nostre esistenze fanno come parte una dell'altra e io ho parlato di lui quasi ovunque ebbi a parlare di me...